

Ercolano



LA REQUISITORIA

Un anno fa lo scoppio in un capannone abusivo di fuochi d'artificio illegali. Ieri le accuse davanti al gup

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio

Hanno mandato quei tre ragazzi a lavorare in una polveriera ed erano consapevoli dei pericoli esistenti. Parole cariche di amarezza quelle pronunciate in un'aula ammutolita, nel corso del processo che punta a fare chiarezza sulla morte di tre giovani operai, travolti dallo scoppio di una fabbrica di fuochi d'artificio illegali. Una storiaccia che risale a un anno fa - era il 18 novembre del 2024 - all'interno di un capannone di via Patacca ad Ercolano, dove era stata organizzata la produzione illegale di razzi Kobra. Morirono tre ragazzi, giovani vite sfornite delle più elementari norme di sicurezza. Ieri, la requisitoria dei pm Stella Castaldo e Vincenzo Toscano, a carico dei tre imputati: chiesti venti anni di reclusione per i due datori di lavoro, vale a dire Pasquale Punzo e Vincenzo D'Angelo, ritenuti responsabili di triplice omicidio volontario (con il dolo eventuale), caporalato, violazione delle leggi in materia di armi e di lavoro. Più tenue la richiesta di condanna per il terzo imputato, vale a dire per Raffaele Boccia (difeso dall'avvocato Arcangelo Puca), che risponde solo del trasporto di polvere pirica destinata al confezionamento.

L'UDIENZA

Aula 419, tensione a fette. In pochi metri ci sono i parenti delle tre vittime, ma anche degli imputati. Tocca ai pm ricostruire il dramma che ha stroncato tre giovani vite, quella di Samuel Tafciu (18 anni), delle sorelle gemelle Aurora e Sara Esposito (avevano 26 anni). Inchiesta condotta dalla

Lavoro, 3 operai travolti nella fabbrica polveriera. I pm: 20 anni ai titolari

►Giovani vite spezzate, ecco le accuse ►Triplice omicidio, caporalato e armi
«Impiegati per 150 euro alla settimana» «Sconti di pena grazie al rito abbreviato»



TRAGEDIA La fabbrica di fuochi d'artificio: l'esplosione provocò la morte di tre ragazzi

Mobile del primo dirigente Giovanni Leuci, i pm si rivolgono al gup Federica Girardi: «In pochi giorni venne accatastato un quantitativo enorme di polvere pirica, per dare corso al commercio abusivo dei famigerati kobra. Le due ragazze vennero impiegate (in nero) per etichettare i cilindretti, al ragazzino Samuel l'incarico del confezionamento senza alcuna formazione. E lo dimostrano anche le tante interazioni tra Samuel e i due datori di lavoro la mattina della tragedia, perché quel lunedì il ragazzo aveva bisogno di continui chiarimenti su un'attività che non conosceva». Amarezza e determinazione nelle parole dei pm: «Per 150 euro alla settimana, lavoravano in queste condizioni: le due ragazze dovevano servirsi di un secchio per i loro bisogni fisiologici; mentre non esisteva neppure un estintore in un laboratorio ad altissimo rischio incendio». Quindi: «Li hanno mandati a lavorare in una polveriera, ben sapendo a quali rischi andavano incontro, come emerge da un dato empirico: chi li accompagnava la mattina in

fabbrica, si guardava bene dal soffermarsi, evidentemente per non essere coinvolto in possibili incidenti». Lacrime in aula. Piange Lucia Barile, mamma delle due ragazze travolte dallo scoppio. Assistita dall'avvocato Nicoletta Verlezza, la donna rompe il proprio silenzio con Il Mattino: «Mai avrei mandato le mie figlie in una situazione di pericolo. La verità sta venendo a galla in tutta la sua evidenza: avevano imbottito quella fabbrica di polvere da sparo, perché volevano arricchirsi sulla pelle di tre ragazzi che erano disposti a sobbarcarsi sforzi enormi pur di portare a casa una paga da 150 euro alla settimana. Chiedo ai giovani di non accettare condizioni di lavoro tanto pericolose». Dunque, tre richieste di condanna, che ora attendono la replica dei difensori degli imputati, ma anche delle parti civili (tra cui l'avvocato Sergio Tessitore, legale della Cgil), in vista della sentenza. Un processo destinato a chiudersi con il rito abbreviato, che prevede uno sconto di un terzo della pena. Ed è ancora il pm in aula a sottolineare il ragionamento svolto: si parte da una richiesta di condanna a trenta anni (che è il massimo della pena per omicidi non aggravati dal fine mafioso, alla luce del rito abbreviato), si arriva a venti anni di reclusione «per soggetti che non oso definire datori di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LACRIME E RABBIA DURANTE L'INTERVENTO DEGLI INQUIRENTI «PER NOI CONDANNA ALL'ERGASTOLO DEL DOLORE»

Afragola

Martina, c'è il sequestro bis del telefono dell'ex fidanzato «Cancellò gli ultimi messaggi»

LE VERIFICHE

Una pietra macchiata di sangue che non era stata analizzata nella fase iniziale delle indagini, un telefono cellulare, quello del giovane assassino, ma anche alcune tracce biologiche rinvenute sotto le unghie della vittima. Sono questi i target che entrano (o ritornano) nell'inchiesta sull'omicidio di Martina Carbonaro, la ragazzina di 14 anni colpita a morte lo scorso maggio dal suo ex fidanzato. Una inchiesta giunta alla fase finale, con la Procura che ieri mattina ha disposto ai carabinieri del Ris alcuni accertamenti irripetibili. Chiara la strategia investigativa: prima di chiudere formalmente le indagini, i pm vogliono capire se c'è stata premeditazione da parte dell'ex fidanzato della studentessa; e se il ragazzo ha beneficiato di favori o sostegno da parte di ipotetici complici. Ma andiamo con ordine, a partire dagli ultimi atti investigativi. Inchiesta a ca-

rico di Alessio Tucci, ritenuto responsabile di aver ucciso la ragazzina che - appena quindici giorni prima di essere uccisa - gli aveva comunicato la sua volontà di interrompere la relazione sentimentale. Ieri, dunque nuovi step. Verifiche su una pietra trovata dopo il rinvenimento del cadavere. Viene repertata di recente: era macchiata di sangue, potrebbe essere stato l'oggetto usato per sferrare i colpi alla nuca e al volto di Martina. SOTTO LE UNGHIE Non è tutto. Spetta sempre ai carabinieri del Ris verificare il contenuto delle tracce biologiche rinvenute sotto le unghie di Mar-

tina. Pelle o capelli, probabilmente. Potrebbero attestare il tentativo della ragazza di difendersi dall'aggressione. Particolari che aggiungono amarezza e senso di impotenza a quanto accaduto a una ragazza solare ed equilibrata, uccisa senza pietà dal ragazzo di cui si fidava. Siamo alla fine dello scorso maggio, ad Afragola. Alessio Tucci raggiunge Martina e un'amica in una gelateria del corso principale. Le immagini agli atti sono chiare: Martina si mostra affabile, offre anche un gelato ad Alessio che, per qualche attimo, si porta le mani alla testa, evidentemente in un momento di disperazione. Il resto è cronaca nera. Alessio chiede a Martina di seguirlo all'interno della casa diroccata dello stadio di Afragola. È lì, di fronte a un probabile diniego, che si consuma il delitto.

LA SIM

Ma c'è un prequel in questa storia. E potrebbe riguardare le verifiche svolte sul cellulare di



FEMMINICIDIO Una manifestazione in ricordo di Martina, uccisa dall'ex fidanzato

Alessio. Dallo scorso 14 ottobre, telefono e sim sono stati riconsegnati all'autorità giudiziaria. Si punta ad acquisire il contenuto di alcuni messaggi che sarebbero stati inoltrati da Alessio a Martina prima dell'incontro finale. Messaggi da ricondurre agli ultimi quindici giorni di vita della ragazza, quando ormai era stata ufficializzata la loro separazione. Si cerca una traccia per sostenere l'aggravante della premeditazione? Spiega l'avvocato Mario Mangazzo, difensore di Tucci: «Alessio è sereno, non ha mai mandato parole minacciose o aggressive che possano far emergere l'aggravante della premeditazione». Intanto, attendono gli sviluppi dell'inchiesta i genitori di Martina, difesi dal penalista napoletano Sergio Pisani, nel corso di una vicenda giunta alla fase decisiva.

l.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Il murale di Iryna per l'avvocato Pisani

Un murale di Jorit per una donna uccisa in America offerto in omaggio al penalista Sergio Pisani, che assiste la famiglia di Martina Carbonaro. Due vicende drammatiche, che hanno spinto l'artista Jorit a regalare un quadro con il volto di Iryna Zarutskya allo stesso avvocato Pisani.

Intanto, la famiglia della 14enne colpita a morte lo scorso maggio attende le conclusioni investigative della Procura di Napoli Nord. Manca poco per una richiesta di processo immediato a carico di Alessio Tucci o di una conclusione formale delle indagini, in vista di un probabile processo.

LA DIFESA DELL'INDAGATO «ALESSIO È TRANQUILLO PERCHÉ NON RICORDA DI AVER MANDATO PAROLE MINACCIOSE O AGGRESSIVE»

NUOVI ACCERTAMENTI NELLE INDAGINI SULL'OMICIDIO DELLA 14ENNE IPOTESI PREMEDITAZIONE AL VAGLIO DELLA POLIZIA